

# il look sovietico di Grillo e Renzi in formato ristretto

Vestiti del potere | Fico e Tosi scelgono lo stile Western. Di

Maio il "vorrei ma non posso". Mentre D'Alema resta un teddy boy. La politica dell'eleganza non appartiene ai politici

FLAVIA PICCINNI

■ C'è qualcosa che la moda con le sue stravaganze ondivaghe, le sue sperimentazioni instancabili e la sua naturale propulsione verso l'innovazione non può comprendere. Si tratta di quel buco nero di immaginazione che è lo stile secondo i politici italiani. «I look», esordisce l'esperta di moda Paola Cacianti, «non hanno niente di personale, e vengono decisi da un pool di esperti o dal negoziante fidato. Il miraggio è quello di inseguire una nuova intesa con il pubblico. Tutto diventa allora ovvio e scontato per evitare di perdere credibilità o di fare degli errori».

Non è dunque un caso che lo stile politico italiano appaia un po' parodia e un po' bignami degli ultimi cento anni di *street style*. C'era la Dolce Vita, nata quando alla fine della Seconda Guerra Mondiale eravamo un Paese in miseria che amava sognare con abiti aderenti e lunghi capelli al vento: all'epoca al centro della scena c'era Anita Ekberg, adesso abbiamo Maria Elena Boschi. Continua ad aver vita il *Western Style* che si intravede nelle barbette incolte stile Roberto Fico e Flavio Tosi. Il *preppy* - che gli inglesi sintetizzano con un glorioso *Ivy League Inspiration* e che potremmo riassumere nell'italico "vorrei ma non posso" - viene invece declinato con straordinaria capacità da Luigi di Maio (cui gioverebbe un consulente di immagine, perlomeno nella scelta delle cravatte) e da Luca Zaia, impetosamente abbigliato con candide camicie.

La mania t-shirt ha il suo degno rappresentante in Roberto Calderoli (indimenticabile quella con la vignetta anti islam), e un grande emulo in Matteo Salvini

con le sue strabilianti felpe parlanti che riecheggiano di glorie paninare, e che diventano punteggiatura del discorso politico e strumento per colonizzare l'immaginario social. Da non dimenticare il *mod* Pippo Civati, che cerca invano di opporsi alla massificazione dei suoi canoni estetici e politici esattamente come i londinesi a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta erano alla perenne ricerca della modernità (per inciso: fu un fallimento).

Lo stile *Bebg* (*bon chic bon genre*, riassumibile nella sublimazione del suffisso "-ino": raffinato, perbenino, elegante), ispirato alla borghesia parigina e riadattato in salsa lombarda, porta la firma di Daniela Santanchè che prova a coordinare l'incoordinabile pur non avendo il talento inesauribile di Roberto Cappucci. E poi ci sono gli *stilyagi*, ormai dimenticati, membri nell'Urss e rappresentanti di un culto estetico che sembrava incarnare lo scontro ideologico fra capitalismo e comunismo. All'epoca il risultato fu un'impetosa parodia del look americano. Per una strana rivincita, adesso le medesime caratteristiche di maldestra sintesi - rappresentante anche nel manifesto del suo ultimo spettacolo teatrale - si intravedono nel Beppe Grillo nazionale, camicia casual vs giacca&cravatta.

C'è quasi da rimpiangere l'aspirante dandy Oscar Giannino, il *teddy boy* Massimo d'Alema (come definirlo altrimenti?) e soprattutto quel trend italianamente autoctono che ha portato il velinismo nella politica con Nicole Minetti: l'unico vero lascito della classe dirigente allo stile moderno. Tornano sinistramente in mente le parole di Roland Barthes: «Ogni nuova moda è rifiuto di ereditare; la moda

si vive come un diritto, il diritto naturale del presente sul passato». Come precisa ancora Paola Cacianti, «le politiche rivelano le maggiori differenze fra l'Italia e l'estero. C'è un abisso fra Angela Merkel e Mara Carfagna. L'educazione al gusto è nel nostro Dna: i politici, come gli italiani, si vestono per sé e per gli altri, costruendo così intorno all'abito un contesto di relazione». Se quindici anni fa indossare qualcosa di diverso da un *tailleur* sarebbe stato impensabile, poiché il potere coincideva con la masculinizzazione, le cose sono cambiate e i foulard della Pivetti - che con il senno di poi erano piuttosto uno strumento sadomaso - sono finiti nel dimenticatoio, surclassati dalle acconciature angeliche di Marianna Madia o dalle braccia scoperte di Virginia Raggi (che non potrebbe lavorare a Rai 3, ma che può provare a governare Roma Capitale). Sono lontani i tempi di Gianni Agnelli e di Enrico Berlinguer, che Giorgio Armani (val la pena citarlo: «I cretini non sono mai eleganti. Gli intelligenti invece, anche con due stracci addosso sono vestiti logicamente, quindi sono sempre eleganti») indicava come il più raffinato allo stile di Cary Grant, secondo la filosofia «vestiti in modo che, quando vedi una tua foto, non sia in grado di attribuirle una data».

Sono lontani anche i tempi di Winston Churchill e di Margaret Thatcher. «Era una perfezionista, esattamente come Valéry Giscard d'Estaing. Adesso, sul palcoscenico internazionale restano la Regina Elisabetta e Christine Lagarde, che volteggia sul palcoscenico della politica internazionale come faceva Carla Fracci alla Scala: vestita in modo schietto, è sempre impeccabile ed esemplare. È lei che si nota, la sua presenza, la sua stretta di

mano. Solo in un secondo tempo arriva quello che indossa», commenta Anna Canonica, autrice del recente *Le parole della moda* (Cesati Editore).

Da evidenziare anche lo stile regale di Kate Middleton e Letizia Ortiz, che sanno come parlare al popolo usando abiti *low cost* che registrano immediatamente il tutto esaurito. E mentre dal 10 di Downing Street Theresa May cambia look ogni giorno infischandosi dell'etichetta, Matteo Renzi stringe ogni giorno di più i suoi abiti. «Il premier - aggiunge Cacianti - è vestito come un ventenne: porta abiti aderenti, funzionali e molto giovanili firmati dal fiorentino Ermanno Scervino. Questo serve ad accentuare il divario generazionale. Non c'è più il doppiopetto di Fini, né la divisa di Berlusconi». Su un altro pianeta vivono gli statunitensi che amano tessuti leggeri e sintetici, sneakers anche sotto le giacche e camicie senza cravatta. E che, diversamente da noi, sanno bene distinguere le occasioni.

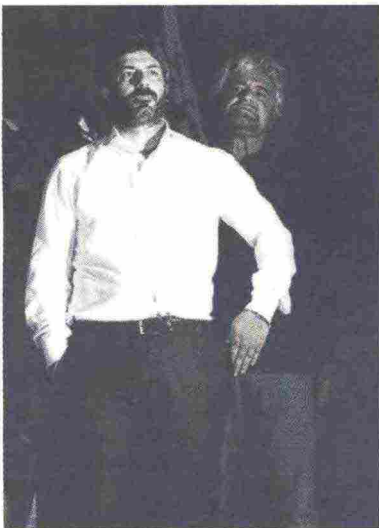
L'esempio supremo è Barack Obama: elegante per le situazioni formali, in tuta nel tempolibero (rigorosamente Adidas fin dall'esordio fotografico nel 2009). Oltre le passerelle, nella moda sono i festival, da Glastonbury a Coachella, a essere crocevia dei nuovi trend. Non si può dire altrettanto delle noiosissime riunioni di partito, dove il colore più acceso è il grigio squalo. Il più iconico resta dunque Nichi Vendola, con l'orecchino piratesco che sintetizza lo spirito di battaglie e l'appartenenza sessuale; i più maliziosi continuano a sostenere che abbia costruito attraverso il suo look la sua filosofia politica. Ai posteri, anche riguardo a questo, l'ardua sentenza.

**Sono lontani i tempi di Enrico Berlinguer, che Armani indicava come il più raffinato**



**SUADENTE** Il sindaco di Roma Virginia Raggi

AUGUSTO CASASOLI / A3 / CONTRASTO



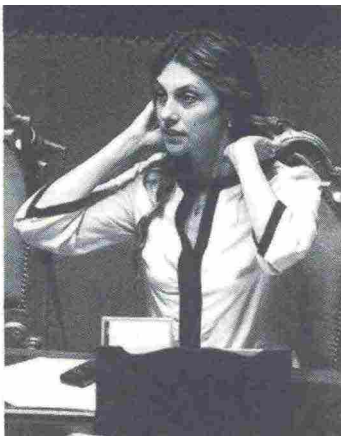
**RUSPANTI** Roberto Fico e Beppe Grillo

CONTRASTO



**GIOVANILI** Il premier Renzi e la moglie

CONTRASTO



**ANGELICA** Il ministro Marianna Madia

CONTRASTO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.